

# Sodalizio Siculo Savonese



2020 numero 3–Aprile

Email: [euterpe48@gmail.com](mailto:euterpe48@gmail.com)

*Picciotti carissimi, vasamu li mani e coraggio.*

## **Se la civiltà tecnologica non sa gestire il panico**

Cosa dire in questi giorni di concitata apprensione? Come commentare la ragnatela di dati, informazioni, avvertenze, raccomandazioni, proibizioni, consigli, opinioni, assicurazioni, disposizioni, che ci avvolge e confonde?

Forse la cosa più utile da fare è tacere, lasciando parlare coloro che realmente hanno qualcosa di utile da dire, coloro che ci possono guidare fuori dal buio dove sembra spingerci questo maledetto virus.

Non è facile in simili occasioni di allarme collettivo convincersi che molto probabilmente tutto questo è inevitabile.

Il mondo si è robotizzato, noi siamo rimasti esseri umani. È vero che i robot sono stati inventati da noi, così come è opera nostra la messa a punto della tecnica più avanzata, ma se l'essere umano, in un'epoca così complessa e gestita dalla tecnologia, rimane tale, il risultato è quello che in questi giorni tutti abbiamo sotto gli occhi.

Per questo fare i giornali, approntare programmi per la tv e la rete, in occasioni come queste è difficile: se si decide di combattere il panico, di non incoraggiarlo (purtroppo c'è chi lo fa), si corre il rischio di sottovalutare, minimizzare il fenomeno contagioso.

Ammettiamolo: finora i maggiori danni provocati al nostro Paese non sono dovuti al coronavirus, ma al panico, all'allarmismo diffuso, in alcuni casi parossistico.

Cos'è questo coronavirus? Personalmente non ho capito fino in fondo se è una semplice influenza o qualcosa di molto più pericoloso. Personalmente non ho capito bene se gli stranieri fanno bene a venire in Italia o se devono starsene a casa loro. Personalmente non ho capito come comportarmi. Personalmente vedo il buio dove ci conduce la paura. C'è qualcosa che non conosciamo, in quel buio, per questo ci terrorizza.

Tutti noi accettiamo che centinaia di esseri umani (non so bene, ma i miei amici medici mi dicono che sono tanti) muoiano ogni anno in questo periodo per influenza o raffreddori degenerati. Lo accettiamo perché ci siamo abituati, conosciamo quel nemico. Il coronavirus no, si nasconde nel buio della nostra umanissima ignoranza.

Si nasconde in questo enorme buco nero dove i robot possono vivere, non gli esseri umani.

**Matteo Collura**

*L'amico Matteo ci incoraggia a non arrendersi all'indiscriminato martellamento mediatico.*

*Su questo tema un altro punto di vista del nostro concittadino catanese Francesco Merlo che a modo suo interpreta l'attuale realtà.*

## **Viaggio nell'Italia che ha perso la piazza. Ma cerca libertà cantando dai balconi.**

Sono in campagna, ma so già che mia moglie non verrà a casa perché il coronavirus ha abolito anche il weekend. Tra le necessità concesse dal governo per "evadere" non c'è purtroppo il fine settimana e non è vero che, svuotando la strada, si riempie la casa.

Costringersi in casa non significa infatti riempirla, ma al contrario svuotarla dell'idea di famiglia e di focolare, del sorriso felice di chi ti apre la porta quando ti sente "rincasare", che è un rito fatto di arrivo ma anche di partenza.

Dunque in questo primo weekend in zona rossa l'Italia non ha perso solo la piazza e la gita, ma ha perso anche la casa come sogno e bisogno del navigante dello spazio aperto.

La casa del weekend italiano, che era la fortuna del ritrovarsi, da questo weekend è la disgrazia dell'ingabbiarsi.

E l'Italia ha perso pure le campane che la domenica svegliavano le città per ricordare a tutti che "domenica è sempre domenica".

Don Franco, che è il parroco della piccola Monteverdi in provincia di Pisa, dove il virus non è (ancora)

arrivato, ha deciso che non le suonerà neppure domani, che è appunto domenica.

Non può infatti chiamare a raccolta nessuno e perciò celebrerà messa da solo, senza appunto la Comunione che — lo abbiamo tutti visto sui social e poi anche al Tg1 — come per miracolo a Napoli è diventata la sacralità di un coro di balconi, casa per casa, in mezzo al “cemento disarmato” dei caseggiati e dei casamenti.

Davvero non c'era nulla di pittoresco perché invece è stato, e ancora sarà, una comunione di vita con la forza santa dell'improvvisazione di un canto che era al tempo stesso sacro, scaramantico e liberatorio. Cantavano e stonavano, tutti insieme dietro al disco, la canzone “Vesuvio” degli Zezi: “So pizz’ ‘e case e so pizz’ ‘e galera/addò staje chiuse d’a matina a sera, Sono pezzi di case e pezzi di galera/dove sto chiuso da mattina a sera”.

A Catania invece il quartiere San Cristoforo, che è la piccola patria della plebe forse più spettacolare d'Italia, promette un weekend in strada a mangiare tutti l'arrosto di cavallo — “arrusti e mangia” — che non è cibo mafioso ma cibo pop, ‘canni pi cumannari, canni pi futtiri, canni pi mangiari’.

In un video da guastafeste della spontaneità, la folla mette dunque in scena la pernacchia, che si sente sonora e ripetuta, al presidente del consiglio e al suo decreto: «*Noi senza offesa il Virus Corona qui lo abbiamo sconfitto, guardateci, siamo tutti in piazza perché ...‘chi minchia nna fari a nui autri stu virus?’*».

E però anche nel Nord i comportamenti e le leggi non sempre coincidono. E forse perché persino la seconda casa dei milanesi in weekend non rimanda più al privilegio della libertà, ma ha preso l'aria di casa di custodia e di casa di pena per nonni, per mamme e per bambini che cercano le spiagge proibite e fuggono come scugnizzi inseguiti dai carabinieri.

Ieri un'elegante signora con molosso corso dal bel colore grigio è stata molto redarguita perché ha portato il suo cane a spasso per ben tre volte in un giorno e i carabinieri l'hanno sgamata.

Il conflitto che ne è nato, a partire dal dibattito sulla condizione animale, è stato interpretato con una teatralità che non ha nulla da invidiare a quella dei catanesi di San Cristoforo dove la gente è più povera e tragica ma forse anche più allegra.

Giuliano Pisapia, quand'era sindaco, correva la sera del venerdì con la sua Giulietta Alfa Romeo a Santa Margherita Ligure: «Ci andavamo, tardi, per poterci svegliare al mattino davanti al mare».

E invece adesso è stato cancellato questo gusto da sabato qualunque, l'umore tipico del sabato invernale che è fatto di sguardo e di respiro.

E le case del weekend non danno più l'illusione dell'Itaca di Ulisse: due giorni per “guarire”, una domenica bestiale, e poi tornare a lavorare.

Ieri i milanesi in fuga disobbedivano — un poco, solo un poco — anche sulle rive dell'altro mare di Milano, quell'Adriatico più popolare e meno costoso, dove infatti in estate gli ombrelloni prendono il posto dei capanni che dalla Liguria arrivano in Toscana.

Di là, sul Tirreno c'è, come si diceva una volta, la media borghesia; e di qua, la piccola borghesia della Città Adriatica, dalla Milano Marittima di Salvini sino al Molise. Ebbene ieri anche in queste spiagge si sfidava il virus, «ma perché non si può pescare, sono qui da solo con la mia lenza», ha detto un signore beccato sulla foce del Metauro, uno dei tantissimi piccoli fiumi che si versano nell'Adriatico.

Gli hanno fatto notare che ad ogni foce c'era un pescatore diverso, come se facessero parte di una stessa comitiva ribattezzata “la banda del cefalo”, pescatori incalliti, più furbi dei pesci ma non dei carabinieri: “Mare mare mare / torno sempre a naufragare qui” canta Luca Carboni.

Dino Risi vi girò L'ombrellone nel 1965 (il film dove Jimmy Fontana cantava Il Mondo) con Enrico Maria Salerno, Sandra Milo e la spider che già “citava” il sorpasso del 1962.

Più a Sud ci sono le case di famiglia che nel weekend prendevano l'odore del ragù di Eduardo de Filippo perché la parola casa è avvinghiata, nella retorica della semplicità, al rito del tutti insieme, radice e ricordo, identità e patria, casa come riposo, il pranzo della domenica, la carica dei nipoti, la mangiata, il rosso del sugo e il figlio maschio che come l'italoamericano John Fante andava, in cerca di calore, a coricarsi nudo “in una specie di avvallamento che aveva la forma del corpo di mia madre”.

E invece ora si infuocano solo i telefoni, un napoletano balla cheek to cheek col suo un grosso cane nero, e con lo smart si gioca a dama e a scacchi, tutti smarriti nel tempo ritrovato.

Nel ricordo dei fine settimana dello shopping si compra solo su Internet. Fuori nella città placata, depurata dagli odori e inondata di luce, senza più incidenti sulle strisce pedonali, in quello spazio senza pensieri, non c'è più la folla baudelairiana dei grandi centri commerciali attorno al Vesuvio, nella campagna siciliana, nella Toscana e nell'Emilia, nella pianura Padana tra rotonde e nani da giardino. Poco frequentati nei giorni feriali, tutti si riempivano la domenica con un rito che aveva la socialità della piazza e la corallità della messa.

Ma adesso la domenica non è “giorno del Signore” né “giorno del consumismo”.

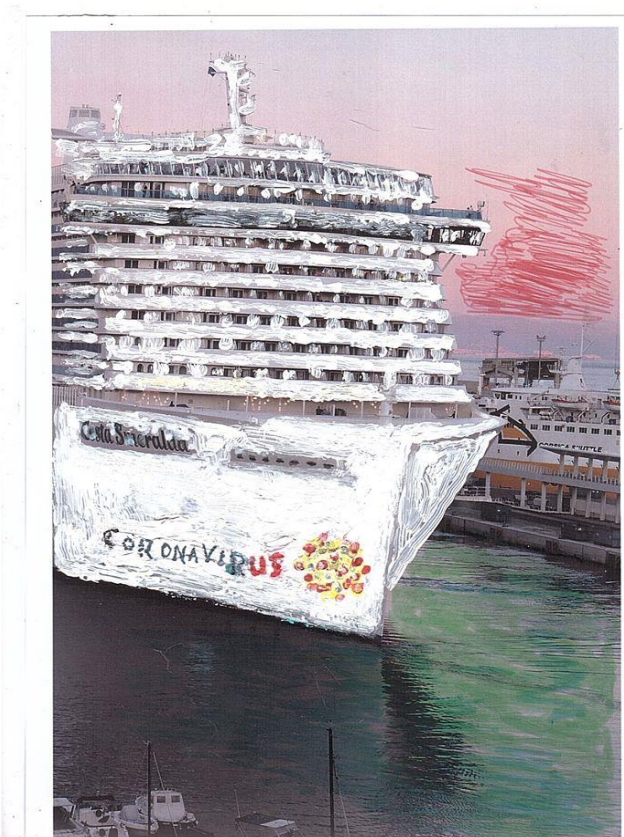
Anche il weekend “proibito” è quello della pornografia su Internet, una malinconica medicina, un triste surrogato, una soluzione innocua per domare, momentaneamente, fantasmi invincibili in un Paese che, già prima di infettarsi, era pieno di porcelli solitari.

I musei non reggono la concorrenza dell’osceno anche se diffondono per sms gli indirizzi dei tour virtuali, dal Louvre al Prado, dai Musei Vaticani alle Scuderie del Quirinale, il British, il Metropolitan...

In fondo in un museo ormai contano solo i quadri mentali, e si possono fare zoom, si può ingrandire con le dita la Gioconda, magari per cercare la traccia di quel pendente di lapislazzuli che Dan Brown le nasconde sotto i capelli, un gioiello con l’effigie della dea Isis che ovviamente all’orecchio di Monna Lisa non c’è mai stato.

Ma il tour virtuale, essendo un patacca, legittima tutte le patacche del mondo, con l’identica mistica morbosità di chi vede senza vederle le lacrime delle Madonne che piangono. Tutti ci scambiamo solo messaggi e video, i telefoni sono il nostro nuovo “focolare”, il nostro camino sempre acceso.

## Walter Morando



e andiamo avanti !

Al Pirandello, ricordiamo l’incontro della schiticchiata carnascialesca e Nino Martoglio, tanto così ben interpretato dal nostro presidente Enzo Motta, qui con Giuliana Neri nel duetto de "L'Aria del Continente"?



Iniziamo quindi a trascrivere, del suddetto Nino Martoglio ,il dramma in tre atti '**A VILANZA'** (**LA BILANCIA**)

Personaggi

SARU MAZZA, agrimensore 30 anni

ANNA, sua moglie 25

ORAZIU PARDU, perito agronomo 35

NINFA, sua moglie 28

DONNA RACHELA, zia di Anna 55

In una cittadina di Sicilia - Ai tempi nostri.

ATTO PRIMO

Tinello in casa Pardu. - Comune in fondo, uscio sulla sinistra e finestra a destra.

SCENA I. Oraziu, Ninfa, Saru e Anna.

( La tavola è ancora apparecchiata e i quattro personaggi sono alla fine del desinare - Ninfa versa da bere a Saru, che è acceso in volto e imbambolato, non tanto per il vino bevuto quanto per lo stordimento della passione aizzosa e sfacciata di Ninfa, che lo tiene come sotto un fascino - Anna è sulle spine, più per la paura di Oraziu e per la vergogna dello spettacolo di audacia della donna, che per gelosia del marito. - Oraziu - che in realtà nota tutto - finge di non accorgersi di nulla e con un sorriso sardonico pare che inciti i due a comprometersi di più agli occhi di Anna, verso la quale si mostra rispettoso).

NINFA

Biviti 'n'autru tanticchia!... Vaia, cumpari!...

ANNA  
( sulle spine) - No, ppi carità, n' 'o faciti biviri chiù!... N' 'o vidit ca ci leva?...

SARU  
Si, veru è, grazii, cummari, basta... assai haiu vivutu...

ORAZIU  
Chi assai!... Comu, ci faciti 'st'offisa, 'a cummari?...

NINFA  
( strafottente) - Nenti, nenti, siddu n' 'o voli, m' 'u vivu iu!...  
(accosta il bicchiere alle labbra, con l'aria di dare una risposta alla comare).

ORAZIU  
(fermandole il braccio) - No!... Chi fai?... Non t' 'u viviri!...  
Daccillu a to' cumpari!... Caru cumpari, ora non putiti rifiutari chiù (lui stesso prende il bicchiere da Ninfa e lo porge a Saru. Subito dopo, versando del vino nel bicchiere di Anna). E a me' cummari - m'avi a permettiri - cci 'u damu virgini, n'autru jritteddu!...

SARU  
Grazii... ( beve, contro voglia).

ANNA  
(quasi contemporaneamente) - Grazii... ( assaggia appena il vino e, deponendo il bicchiere, si alza, risolutamente) - Ora jemuninni, Sariddu, c'hau 'u pinseri di dda criatura c'aspetta 'n casa...

NINFA  
Chi?... Va, assittativi, cummari!... Ca chi dicit?... Vui siti chidda ca faciti 'i visiti d' 'u medicu, curti curti!...

ANNA  
Ca comu, avi tri uri ca semu cca!... Nui vulistuu fari ristari ppi forza a mangiari...

ORAZIU  
E non vi pari l'ura ca vi nni scappati!... Aviti cuntatu macari 'i minuti, spaventu di Diu!... A nuautri... a me' mughghieri, cca... e a mia, 'u tempu, 'nsemi ccu vui non nni pari... Va, assittativi 'n'autru tanticchia, facitila cuntenta!... Assittativi, cumpari!...

ANNA  
(notando che Saru sta per rimettersi a sedere, sotto lo sguardo incitante di Ninfa) - No, no, Saru, non f'assittari!... Cummaruzza... cumpari, criditimi, lassai 'u picciriddu sulu... ccu 'a zia Rachela... e poi... (a Saru, fissandolo, con intenzione) ti scurdasti ca t'hau a prepararari 'i robi.... Non divi partiri, dumani?...

NINFA  
(lesta) - Partiti?...

SARU  
Si... Haiu a jri a fari 'na perizia, a Truina...

ORAZIU  
Ah, 'u sacciu... 'A stima di l'eredità Francu!... Accittastuu?... Iu non ci vosi jri... Troppu faticusu...

SARU  
Non nni potti fari a menu... Si 'ntromisi 'u nutaru Firritu e non ci potti diri di no!

ORAZIU  
Iti a truvare 'u friscu, a Troina!...

SARU

'U sa chi vi pari quantu ci haiu a stari?... Putiti calculari ca partu dumani e posdumani vi vegnu a truvare cca...

ORAZIU  
Si mi truvati!... Haiu a fari macari iu, 'na stima d'agrumitu... a Biancavilla... Assittativi, vi dicu, cummari!...

ANNA  
No, non po' essiri, cumpari Oraziu!... Dicitimi chiddu ca vuliti, ma mi nni vaju!... Cinc'uri senza latti, 'dda criaturedda!... Quannu mai!... A 'st'ura, nuzzinteddu, è misu ca chianci, 'n vrazzu, a' zâ Rachela, ca mi l'avrà addubbatu a pupuneddi di zuccaru, ppi fallu stari cuetu!... ( al marito, c. s. ) - Non ci pensi, tu, Saru?...

NINFA  
Cummari, 'a vuliti fari 'na cosa bona?... Vo' jti a pigghiare 'u picciriddu e purtatilu cca!...

ORAZIU  
Si, si, cummari, brava Ninfa!... V'accumpagnu iu, caminati!...

ANNA  
( con fermezza) - No, no, cumpari, non vi muviti...

ORAZIU  
Pirchè, nun pozzu aviri 'st'onuri?...

ANNA  
L'onuri è miu, chi c'entra!... Non è ppi chissu, cumpari, è pirchè non tornu chiù, iu!... 'U picciriddu, doppu c'allatta, stancu comu sarà, s'addurmisci... iu haiu a rizzittari tanti cusuzzi... ci haiu a prepararari 'i robi di villutu a iddu...

SARU  
(a cui Ninfa avrà fatto cenni pressanti di rimanere) - E bonu, assettati, 'n'autru tanticchia...

ANNA  
( c. s. ) - No, Saru, nenti... si tu voi, restati... ma iu mi nni vaiu.

SARU  
Allura mi nni vegnu.

ORAZIU  
No, vui ristati, cumpari... pirchè... staiu pinsannu ca si duviti partiri dumani - scusati - 'a relazioni d' 'a perizia di Tumminello, non l'avemu a presentari dumani stissu?... ( a Ninfa) - Vo' pigghiami 'ddi carti, ddà banna, e daccilli, ca iu accumpagnu 'a cummari...

NINFA  
(va per la sinistra e torna subito dopo, consegnando a Saru un rotolo di carte).

ORAZIU  
( a Saru) - 'Ntantu ci dati 'na riliggiuta, e quannu tornu 'a firmamu tutti dui.

SARU  
Ca bonu è... Va, Anna, fatti accumpagnari, ca iu, tra pocu, sarò dintra, ha' capitu?...

ANNA  
(che avrà fatti sforzi di cenni e di sguardi ora severi, ora supplichevoli per non farlo restare, infine rassegnata) - 'Na vota ca.... hai chi fari!... Arrivederci, cummari, e grazii!...

NINFA  
Vih! Ca chi dicit!?... ( la bacia sulle guance, che Anna le offre, costretta, freddamente e senza ricambiarle i baci) - Grazii a vui!... ( a Saru) - Iu vi lassu, cumpari... vi lassu

sulu ppi non disturbarivi... Ca cca... aviti chi leggiri ( accompagna Anna per la comune).

ORAZIU

Arrivederci, cumpari Saru... staiu turnannu... Stati attentu e' cunti d' 'a zenia... ca ddocu è, 'u dannu, pp' 'u fattu d' 'u carvuni!... ( segue le due donne).

## SCENA II. Saru solo, poi Ninfa.

SARU

( rimasto solo, fa dei gesti nervosi ed esprime con gli occhi e con tutto l'atteggiamento del volto la tortura interna della passione che lo trascina; poi si scuote, con un moto violento, e cerca di concentrarsi nell'esame delle carte... ma non vi riesce... Sente il fruscio delle vesti e l'alito della persona di Ninfa, che sopravviene, e, senza voltarsi, ha uno stiramento quasi felino e spasmodico) .

NINFFA

( rientrando, gli viene, cupida, dietro le spalle, gli afferra la testa tra le mani, gliela rovescia, e gli pianta la bocca sulla bocca, baciandolo e mordendolo insieme, con contorcimenti di voluttà) - No, non ti moviri!... Non parrari!... ( lo ribacia c. s. ).

SARU

(svincolandosi) - No, lassami!... Lassami!... Non sintisti, ca torna subitu?!... Lassami studiari 'sti carti!...

NINFFA

(spingendo nervosamente lontano l'incartamento, che si squinternava, parte sulla tavola e parte per terra) - Ah chi si', di marmu?... Agghiazatu!... Lèvili, 'ssi carti... 'annunca 'i scicu!... ( le spinge ancora in là e altre ne fa cadere, poi, riafferrandolo pei capelli, spasimante) - Non mi pari veru ca t'haiu cca sulu, ccu mia!... Avi tri uri ca mi nni vaiu 'n suppilu 'n suppilu, cca, a tavula, guardannuti 'nta 'ssa vucca!...

SARU

( fa un gesto di smarrimento e di voluttà con gli occhi).

NINFFA

No!... Non fari accussì, ccu l'occhi, ca muriri, muriri, mi fai!... ( gli immerge quasi, smaniando la faccia nel seno).

SARU

(scattando) - No, no, ti dicu!... Chi vo' fari muriri, macari a mia?... Tu ti vo' ruvinari e mi vo' ruvinari!...

NINFFA

E chi fai, ti scanti?

SARU

Ppi tia!...

NINFFA

Chi mi nni 'mporta, a mia?!... Tu ppi tia, ti scanti!... Lu vidu!...

SARU

(con una scrollata di spalle) - Ca quali scantari... muta, statti!... Non mi scantu, iu!...

NINFFA

D'iddu, 'u sacciu, non ti scanti... Tu d'idda, d'idda, ti scanti!... E ti scanti di daricci pena, a 'dda facciuzza di Madonna Immacolata, è veru?... Ca ti talia e t'astuta lu focu... e ti riduci 'n'agnidduzzu, manzu manzu!... ( lo

lascia e lo fissa severa) - Si sapissi quantu mi urti, quannu diventi accussì!... Eccu, basta parrarittinni, ca ti cascanu li vrazza!... ( facendogli un verso della bocca) - Ah! Vi vulissi vidiri, a tutti dui, 'nta un mumentu di tinirizza!... ( riafferrandolo) - Senti, quannu ci pensu l'affuchiria!... Ccu 'dda 'atta morta!...

SARU

(scuotendosi e respingendola violentemente) - Auh!... T'haiu dittu ca d'idda non mi nn'ha' a parrari!... Comu iu non ti parru mai di to' maritu!...

NINFFA

Si, 'u sacciu, bonu!... La Madonna supra l'artaru!...

SARU

La Madonna Addulurata, si!... China di spati 'nta lu cori!... E ci l'avemu azziccatu tu ed iu!... Pirciù iu 'u sacciu, chiddu ca soffri, senza diri nenti!... Iu 'u vidu, c'ha capitu tuttu... e chi tuttu lu scantu di to' maritu, ca nun l'avemu nè iu nè tu, sta facennu moriri ad idda, avvulinata dintra!... Non l'ha' vistu, ah, non l'ha' nutatu oggi, c'ha passatu morti e passioni, a tavula, vidennu a mia e a tia comu du' 'mbriachi?...

NINFFA

(riafferrandolo c. s. )- Si, 'mbriachi!... 'Mbriachi d'amuri e di passioni!... Dillu 'n'otra vota ca si' 'mbriacu macari tu!... 'Mbriacu di mia... dimmillu!...

SARU

( c. s. ) - E non lu vidi?!...

NINFFA

Chi mi nni 'mporta d'iddu... d'idda!... Non parrari chiù... non diri nenti!... Stamu pirdennu in chiacchiri inutili 'stu quartu d'ura di felicità ca nni desiru!...

SARU

(sciogliendosi, brusco) - Zitta!... Mi pari ca 'ntisi scruscio di licchettu!... Chi avi, 'u chiavinu, Oraziu?

NINFFA

Si ( attenta l'orecchio) - Iddu è!...

SARU

( accorrendo a raccattare i fogli) - 'I carti, 'i carti!

NINFFA

(lo aiuta a raccattare e frattanto, trovandogli accosto, irresistibilmente, stando china, gli dà un'ultima stretta e un ultimo bacio sulla testa) .

## SCENA III. Oraziu e detti.

ORAZIU

( appare sulla comune, quasi sorprendendoli nell'abbraccio; si ferma, fingendo di niente, e, prima di avanzarsi attende, anzi, che i due si sollevino e depongano le carte sulla tavola). - ..... E chi c'era, ventu... ca vi vularu 'i carti?

NINFFA

...Già.. 'na rifuliata di ventu..mentri ca 'u cumpari liggeva...

ORAZIU

(sorridente, da finto semplicione). - E comu... ccu 'a finestra chiusa?...

SARU

Già... tutto 'nsemula... 'Na cosa strana... non sacciu comu fu.

NINFFA

S'appi a grapiri, forsi, 'a finestra d' 'u currituri...

ORAZIU



( sempre col sorrisetto in bocca, sottile, furbo, studiandoli). - Mai!... V' 'u dicu iu, comu fu... (nota che i due si turbano). Fui iu... grapennu 'a porta.... Cca l'aria stagna, 'nt' 'a scala c'è riflusu e grapennu, di dda banna fici pompa, e si tirau l'aria di cca, d'un colpu, mannannuvi tuttu sutta supra...

NINFA

E già.... chistu, appi a essiri... Difatti iu, di 'nt' 'a cucina, macari 'u 'ntisi, 'u rifrussu!...

ORAZIU

Ah, tu dda banna, eri?...

NINFA

Ca cc'avia a fari, cca?... Cc' 'u cumpari ca studiava!...

Ppi non disturbullu, mancu 'a tavula, sparicchiai.

ORAZIU

È logicu.... ( a Saru, che per darsi un contegno, sentendosi sotto lo sguardo indagatore del compare, s'è dato a riordinare, con cura, i fogli della relazione). - Chi vi nni pari?...

SARU

E già... si... 'u riflusu appi a essiri!...

ORAZIU

Ancora 'nt' 'o riflusu siti?... Vi staiu dimannannu chi vi nni pari d' 'a relazioni....

SARU

Ah!... Si... tuttu giustu.

ORAZIU

Vi persuariti?... 'A zenia cunsuma du' tonnellati di carvuni o' jornu... Prima, ca custava a trentadu' liri a tonnellata, rapprisintava 'na spisa giustificata, ppi chiddu ca rinneva; ma ora,

ca è juntu a tracentu liri 'a tunnillata, chi bisognu aviti vui, signor curaturi giudiziariu, di falla funziunari a macchina?....

SARU

Certu!... ( Ninfa se ne va di là, tranquilla).

ORAZIU

Attaccatici dudici, sidici muli, a turnu, vi rennunu 'u stissu e costanu assai di menu.

SARU

Giustu.

ORAZIU

Dici, lu signor curaturi - stortu comu nu ferru di cavaddu, ma non tantu spertu ppi falla a nui: - muli 'nta lu funnu ci nni su' dui sulì, ju nun pozzu spenniri ppi accattarini n'autri quattordici, e si l'affittu non mi cunveni chiù....

SARU

Giustu.

ORAZIU

Giustu chi... chiddu ca dici 'u curaturi?...

SARU

No... chiddu ca diciti vui... chiddu ca dicemu nuautri...

ORAZIU

E chi dicemu, nuautri?... 'U vidistuu 'u cuntù ca ci fazzu iu, d' 'i muli, in linia subordinata?...

SARU

Sì, raggiuni, aviti...

ORAZIU

Di chi?...

SARU

Ca di falla agiri cch' 'i muli... giustu!...

ORAZIU

Ca quali muli, chi stati dicennu?... Giustu, esattu, esattu, giustu!...Di unni,giustu?...Cumpari, cc'aviti liggiutu, allura?

SARU

Comu?... n' 'a facemu nuautri, 'ssa proposta d' 'i muli?

ORAZIU

Oh... c'è paura 'u riflusu, 'nsemmula ccu 'i carti, vi fici partiri 'a testa?... Chi liggistuu?... Chissa d' 'i muli resta in linia subordinata, ma in linia diretta, la risposta mia... osia, nostra, è ca 'nta un funnu unni ci su' setti tummina di voscu, 'ssu signuri po' fari ligna e la macchina della noria la può mandare a legna, con una economia enorme!...

SARU

Cumpari, vi cunfessu ca ddocu, ancora, non ci aveva arrivatu... Aveva liggiutu 'a sula prima parti.

ORAZIU

Comu!... E chissu ca dicemu, non è 'nt' 'a prima parti?... A' secunna pagina, cumpari!... Va, m'haju persuasu ca nenti, aviti liggiutu!...

SARU

No... non è ca non haiu liggiutu... Sugnu un pocu... com'haiu a diri, va?... Sugnu sturdutu d' 'u vinu!... Mi facistuu viviri assai...

ORAZIU

Ah, ora ci semu!... ( forte) - Ninfa!... Ninfa!... Facci 'na tazza di caffè o' cumpari... Ma forti, quantu ci schiarisci l'idea... ca cca avemu a travagghiari!...

VOCE DI NINFA

Va beni, vi servu, cumpari.

SARU

No, chi caffè!... ( forte) - Non vi disturbati, cummari, ca non c'è bisognu!...

ORAZIU

Lassaticcillu fari!... Va, datimi 'ssi carti, v' 'i leggiu iu ( gliele leva di mano).

SARU

No, cumpari, sintiti... ( si alza) - Nun sugnu in gradu di vinirivi appressu... Haju bisognu di jttarimi un pocu supra 'u lettu... e poi m'haju a prepararari certi cusuzzi ppi dumani...

#### SCENA IV. Ninfa e detti

NINFA

(sulla soglia dell'uscio di sinistra) - Chi l'haju a fari, o no, 'ssu caffè?...

SARU

No, cummari, grazii, ca mi nni staiu jennu...

ORAZIU

Ppi daveru vi nni vuliti jri?...

SARU

Sì, cumparuzzu... scusatimi... e vui macari, cummari...

ORAZIU

Allura guardati chi faciti: purtativi 'a relazioni e a menti ripusata, stasira, o dumani a matina, prestu, ci dati 'na bella liggiuta... ca iu, dumani, o' tardu, passu d' 'a vostra casa e m' 'a pigghiu... Vui 'a firmati...

SARU

Sta beni (arrotole le carte e se le mette in tasca) - Ristamu

'accussì, allura.... Arrivederci, cumpari.... e scusati....  
ORAZIU  
Chi dicitu, cumpari?... Scusati vui, chiù tostu, di la libertà  
ca nn'avemu pigghiatu.... E grazii - ( gli stringe la mano).  
SARU  
Arrivederci, cummari.... ( notando che si accinge ad  
accompagnarlo) - No, non vi disturbati, ca 'a strata 'a  
sacciu ( le impone, anche con lo sguardo, di restare).  
NINFA  
( stringendogli la mano, forte e con intenzione) - Faciti  
bonviaggiu.... Arrivederci ( Saru va via).

#### SCENA V. Ninfa e Oraziu

ORAZIU  
(rimasto solo con Ninfa, la guarda lungamente,  
studiandola, poi le dice, pigiando sulle parole) - Bona 'a  
pigghiau..., 'u cumpari....  
NINFA  
Chi?...  
ORAZIU  
'A sbornia, chi?... Non cridiva ca s'avissi a 'mbriacari  
accussì prestu!... Ma mi pari ca tu....  
NINFA  
Iu, chi?...  
ORAZIU  
'U facisti 'mbriacari!...( seguendo col gesto). Abbuca,  
abbucca, abbuca.... bivi, bivi, bivi.... Finiu a 'mbriacata  
tunna!... ( la guarda e la studia ancora lungamente).  
NINFA  
( imperterrita) - Pirchè mi guardi d'accussì?  
ORAZIU  
Chi fu, non ti pozzu guardari? Chi c'è paura ti  
'mbriacasti macari tu?...  
NINFA  
(cogliendo la palla al balzo, ride ostentatamente al modo  
degli ubbriachi) - Chi mi vidi, ca ti paru 'mbriaca?... E  
puru.... chi sacciu.... forse è veru, ca mi livau un pocu!  
ORAZIU  
'U sta vidennu?!...  
NINFA  
( strusciandoglisi addosso) - Ca chi ti pari?... Ti piacissi,  
a tia, 'a mughiredda 'mbriaca, è veru?... ( fa per  
afferrargli la testa).  
ORAZIU  
( respingendola, duro) - Va, levati!...  
NINFA  
Chi si' sgarbatu!...Sempri accussì mmastinu hai ad  
essiri?... 'U sai ca si' curiusu, ccu 'ssa guardata accussì?...  
( ride c. s. )  
ORAZIU  
Vo' fatti 'u caffè ppi tia, vah!...  
NINFA  
No.... ( molle molle, dinoccolata) mi curcu, iu....  
ORAZIU  
Comu 'u cumpari....  
NINFA  
Chi c'entra, 'u cumpari?... Chiddu si vo' curca ccu so'  
mughieri... Chi ti pari, ca è comu tia?... ( gli si struscia  
di nuovo addosso)....ca mi nni manni?  
ORAZIU

( c. s. ) - Levati, ti dicu!...  
NINFA  
Chi hai, oh?!..... Mancu si t'avvicinassi 'na vespa, comu  
fai!..... ( provocante) - Va..... camina!....  
ORAZIU  
Unni?...  
NINFA  
( con un sorrisetto lascivo)  
- Iu mi vo' curcu.... ( se ne va lentamente, dondolandosi,  
con contorcimenti serpentinati e movimenti provocanti di  
fianchi; giunta presso l'uscio di sinistrasi ferma, volta  
soltanto la testa e, con gli occhi imbambolati e pieni di  
voluttà, lo fissa un istante, poi gli dice, a mezza voce,  
invitante) - Veni?!.... ( e scompare).  
ORAZIU  
( come attratto da una forza magnetica, alla quale non sa  
resistere, stringe i pugni, digrigna i denti, stravolge gli  
occhi e mormora tra i denti) - Assassina!.... ( poi si volge a  
guardare verso la camera, riluttante a cedere, alla fine,  
come vinto, muove verso di essa, a tratti).  
NINFA  
( dall'interno) - Ca chi ci aspetti?...  
ORAZIU  
(quasi con rabbia) - Vegnu!.... ( indi, fermandosi un'altra  
volta e volgendosi, minaccioso, verso la comune, con un  
dito tra i denti, esclama, quasi senza voce) - Ah, cumpari,  
cumpari.... si mi veni fatta!.... ( chiude il pugno e,  
barcollando, riprende la via dell'uscio).  
Tela.

*Fine Primo ATTO*

*(...segue)*

-----  
Il buon Enzo Motta continua la sua ricerca sui  
modi di dire Raffadalesì, raccolti dal suo  
compaesano Mimmo Galletto.

#### D

*Dari a li testi testi:* picchiare nel mucchio;  
*Dari abbentu:* Dare respiro “Abento” lo troviamo in  
Cielo d’Alcamo in una delle prime poesie in volgare  
*Dari Coffa:* quando le ragazze rifiutavano una  
proposta amorosa; quand’ero ragazzo qualcuna l’ho  
raccolta anch’io e non sono mai riuscito a capire  
l’origine del detto  
*Dari ‘Mmastu:* sapere far fronte (anche qui l’origine è  
ignota)  
*Dari patangilu:* dare vantaggi nella corsa:ancora una na  
volta di origine ignota si usava nelle corse dei bimbi.  
*Dari sdirrupu:* spingere uno nel dirupo anzichè  
aiutarlo  
*Dari versu:* accudire nel verso giusto  
*Ddiu ‘nni scanza di vascia caduta:* riferito agli  
incidenti domestici, ma anche in senso traslato  
imprevedibili pesanti conseguenze per una causa  
modesta.

## **E**

*E chi è di solitu? Ma ti pare usuale?*

Blando rimprovero

*E chi mangi pani di giogliu?:*

Si diceva agli smemorati supponendo che se nella farina si mescolava il loglio si poteva provocare una perdita di memoria

*Essiri a tri uri e tri quarti:*

essere a corto (di tempo, di denaro) detto in origine incerta

*Essiri cazzu e culu:* essere intimi (!) francesismo

*Essiri cchiu' curnutu di un panaru di babbaluci:*

(di un cesto di lumache)

*Essiri chiangi minestra:*

(piagnucoloso)

*Essiri comu u gattu cu' purmuni 'mmucca*  
(mugugno)

*Essiri di li tanti:* essere li li (soprattutto si dice per le partorienti)

*Essiri du'fanci 'nni li vertuli*

due falci in un unico sacco strofinando fra loro perdevano il filo. (due galli in un pollaio)

*Essiri longu e minchia:*

riferito a certi bietoloni alti e stupidi

*Essiri lu cuppinu di tutti li pignati:*

essere il mestolo di tutte le pentole: detto di chi si intromette continuamente nelle vicende altrui

*Essiri mortu 'n pirmissu:*

morto in libera uscita: si dice di chi abbia aspetto (variamente) cadaverico  
*Essiri 'mmezzu i piedi 'i vestiti:* essere tra le zampe degli animali – trovarsi a malpartito

*Essiri 'na stampa e 'na figura:*

essere tale e quale a...

*Essiri 'nni la verità:*

trovarsi nel mondo della verità, cioè essere morti

*Essiri nuddu ammiscatu cu nenti:*

essere nessuno mescolato col niente: peggio di così

*Essiri pigliatu 'ntesta:* presuntuoso

*Essiri santu ca' nun suda:*

santo che non fa grazie (riferito soprattutto alle statue di marmo. Anche in senso traslato  
(*Ammatula-* inutile- *ca t'allisci e fa cannola* (ti fai i boccoli) – *ca lu santu è di marmuru e nun suda*)

*Essiri viddanu arrinisciutu* (zotico incivilito)

ma se è furbo e si sa muovere può diventare senatore come il Calogero Sedara del Gattopardo.

**Andrea Marcolongo:**

**"La Sicilia racconta la Grecia che amo"**



L'autrice del best seller "**La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco**" racconta i legami tra l'Isola e la Grecia classica .

**Se** è vero che il greco è stata la lingua più parlata in Sicilia fino al tredicesimo secolo, allora Andrea Marcolongo, autrice del best seller "**La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco**", nell'Isola dovrebbe sentirsi quasi a casa.

Tra le scrittrici italiane più tradotte oggi al mondo (i suoi libri sono usciti in ventisette Paesi), la Marcolongo a Palermo per un triplice appuntamento: alla rassegna "Donne in amore" ideata da Sara Scarafia per parlare della ninfa Calipso; alla Feltrinelli il suo nuovo libro, "Alla fonte delle parole" (Mondadori) ha incontrato gli studenti del Liceo Umberto.

Un vero e proprio tour de force all'insegna della lingua di Omero: «In questa città – racconta la scrittrice – mi fu data una risposta spiazzante, che custodisco preziosamente. Ero stata invitata da un liceo per parlare della crisi della scuola e del valore del greco. Stavo conversando a tu per tu con gli studenti e a un certo momento un sedicenne, a una delle mie provocazioni, così rispose: "Ma noi qui siamo già greci!"».

È vero, pensai: risposta geniale, se si pensa alla storia dell'Isola, ai suoi rapporti col mondo greco». I Greci rimasero in Sicilia almeno tredici secoli, più di ogni altro popolo che vi arrivò dopo. Si può parlare di una grecizzazione inevitabile?

«È un tempo lunghissimo, certo. I Greci arrivarono e si mescolarono alla gente del posto, diventandone parte integrante. Assorbendo e venendo assorbiti.

Qui da voi la grecità si respira nell'aria. Del resto è impossibile ad esempio pensare a Platone, a Tucidide senza evocare la Sicilia. Quest'Isola veramente fu per i Greci qualcosa di irripetibile anche in altri contesti». Michael Bennet una volta scrisse che la Sicilia per i Greci fu come "il nuovo Mondo", un'isola che presentava le condizioni ideali per realizzare



finalmente il loro progetto culturale e politico. Lei che ne pensa?

«Trovo azzeccata questa osservazione: la Sicilia, terra generosa e fertile, per i Greci fu una seconda possibilità, un laboratorio dove mettere a punto le loro idee, misurandone anche i limiti. Quello che non poterono testare fino in fondo nella loro madrepatria lo misero alla prova qui. Insomma, l'Isola fu per loro la bella copia della Grecia stessa».

Per non parlare delle trecce linguistiche. I dialetti isolani custodiscono tante parole che derivano dal greco, "pistiare" che sta per mangiare, "vastaso" che è un'ingiuria e significa portatore di pesi.

Ma anche "bùmmulu", "grasta", "troffa", "càntaru" e così via...

«Sì, è vero: c'è una forte permanenza di termini greci nell'ambito dialettale. Non le nascondo che più volte ho accarezzato l'idea di imparare per bene il siciliano, è un mio grande desiderio. Ora dico una cosa che potrà forse meravigliare: se devo indicare la lingua nella quale sopravvivono più tracce greche allora penso al vostro dialetto piuttosto che al neogreco».

Ma c'è di più: Franco La Cecla nel suo libro sulla "Sicilia dei greci" ricorda una considerazione di Carlo Levi ("Le parole sono pietre"): dietro l'uso di legamenti logici come "con cui, del quale, dopo i quali", diffusi soprattutto a oriente dell'Isola, si può intravedere un pensiero raziocinante e complesso, "eredità popolare dell'antica chiarezza greca". La convince?

«Non conosco così a fondo la parlata locale siciliana per potermi esprimere e eventualmente dare ragione a Levi, però la sua spiegazione è molto suggestiva e degna di approfondimento».

I siciliani dunque sono più greci dei Greci stessi? «Ecco, diciamo che i siciliani sono proprio Greci». Il mito poi sembra avvalorare questo discorso. Ulisse che approda in Sicilia e si prende gioco di Polifemo fa intravedere rapporti e scambi con l'Isola ai tempi della cultura minoica. Non a caso Nadia Terranova, scrittrice di origini messinesi, ha scritto un libro che si intitola "Omero è stato qui"...

«È un titolo molto azzeccato: l'estate scorsa ho girato un documentario sulle tracce di Ulisse, tentando di ripercorrere il viaggio dell'eroe omerico attraverso alcune mappe ricostruite da un filologo. Sono stata più a lungo in Sicilia rispetto alle tappe greche. Certo, ci sono Troia, Itaca, Corfù, ma le avventure più grandi accaddero nell'Isola siciliana. Ecco: nell'immaginario collettivo greco pre-classico, a differenza ad esempio dell'isola di Calipso che non è stata ancora identificata, la Sicilia

è nota, non rappresenta un luogo remoto e fantastico». Visto che ha citato Calipso, oggi lei al Salinas spiegherà perché la bellissima ninfa omerica non le sta simpatica, come precisa nel suo nuovo libro "Alla fonte delle parole". Il motivo dell'antipatia? «Dobbiamo prendere le mosse da Ulisse, il quale da Dante in poi è stato visto come l'eroe che peregrinava in cerca di conoscenza, l'uomo arguto per antonomasia. In realtà Ulisse vuole tornare a casa e l'ostacolo più grande è proprio Calipso. Che dal Romanticismo in poi, a sua volta, è stata considerata come la donna abbandonata, lasciata sola. Si tratta però di un personaggio più ambiguo per capire il quale occorre prendere le mosse dal suo nome greco». Quindi, per far luce bisogna risalire alle origini, recuperare la radice del nome? «Proprio così: il nome della ninfa deriva dal verbo *kalypto*, che significa nascondo, avvolgo, isolo. L'offerta di Calipso a Ulisse in realtà è un ricatto. Offrire a un mortale l'immortalità significa negare a un mortale la sua condizione umana, negare l'uomo che è. Vuol dire tagliarlo fuori dal mondo, destinarlo a un'isola deserta. Questo tipo di amore non è altro se non possesso, corrisponde alla decisione di avere il diritto su qualcun altro. In questo senso la storia raccontata dal mito si fa contemporanea, ci fa pensare al legame scellerato che si crea tra amore e dominio, tra amore e uso aggressivo dei sentimenti. La cronaca odierna in questo senso è zeppa di riferimenti».

Questa di Calipso è solo una delle operazioni di recupero che lei compie nel suo nuovo volume, di riscoperta dei significati, che si formano e viaggiano nel tempo e nello spazio trasformando le parole. Per far ciò lei conversa non solo con la letteratura antica ma anche con gli autori contemporanei. Solo così ci si può prender cura di una lingua?

«Esattamente: non serve lo studio mnemonico del dizionario, la chiave è nella lettura e nell'ascolto. Questo significa che si capisce solo se ci si mette in condizione di dialogo, con l'altro ad esempio. Il dialogo supremo è rappresentato dalla lettura perché grazie a un libro ciascuno di noi può abbandonare il proprio punto di vista».

In che stato di salute versa il greco oggi? Ogni tanto viene lanciato un grido d'allarme che riguarda il liceo classico, gli studi umanistici. Qual è la sua opinione? «Sono reduce dalla notte nazionale dei licei. Ero a Paestum, davanti a tanti alunni delle scuole della provincia. I ragazzi sono ancora fieri di studiare una lingua diversa, di scrivere in un altro alfabeto, ma rispetto a vent'anni fa non c'è più quel valore riconosciuto alla fatica.

Un ragazzo mi ha detto di sentirsi ridicolizzato per il fatto che va al classico e studia il greco.

Ora, magari si sente dire spesso che approfondire la civiltà ellenica e imparare a tradurre sono sforzi del tutto inutili.

Resta il fatto che il sistema scolastico italiano è uno dei migliori al mondo, un giorno quello che si studia servirà senz'altro. Occorrerebbe però una maggiore serietà da parte delle istituzioni: basta con le riforme scolastiche a iosa. Una riforma vera deve durare almeno vent'anni». Insomma, il classico per lei rimane ancora sinonimo di punk?

«Logico: il classico nasce come reazione, è sempre una forma di resistenza».

Salvatore Ferlita



La triscele siciliana che si prepara ad affrontare il premio Strega ha tre punte di diamante per nulla scontate: Viola Di Grado, catanese, con **"Fuoco al cielo"** edito da La nave di Teseo; Rosario Palazzolo, palermitano con **"La vita schifa"** edito da Arkadia e Lorena Spampinato, catanese di Belpasso, con **"Il silenzio dell'acciuga"** pubblicato da Nutrimenti.

Due outsiders, Palazzolo e la Spampinato, e la Di Grado, vincitrice a 23 anni del premio Campiello, la più giovane candidata allo Strega con il suo esordio "Settanta acrilico trenta lana" nel 2011, che si è sempre distinta per uno stile linguistico ben preciso, granitico, e tutt'altro che levigato.

Si tratta delle prime selezioni degli Amici della domenica che, dall'edizione 2018, possono proporre liberamente un titolo e un autore e che andranno avanti fino al 3 marzo, e che, per il momento, vedono la Sicilia rappresentata da tre espressioni della letteratura contemporanea che puntano molto sull'originalità e la cura della lingua e che si emancipano dall'altisonante tradizione che li ha preceduti, ispirandosi a un orizzonte letterario che non ha confini né geografici né temporali.

"Fuoco al cielo" è la storia di una "mutazione emozionale", della passione velenosa tra un infermiere e un'insegnante ambientata in Siberia, nel remoto villaggio di Musljumovo, il luogo più «radioattivo del pianeta», uno scenario che prende spunto dalle esplosioni nucleari che sconvolsero realmente questi luoghi tra gli anni '50 e '60.

Dice Maria Rosa Cutrufelli, la scrittrice e giornalista che sostiene la Di Grado al Premio «È una scrittrice con un respiro globale, che è il segno di una generazione nuova, per restare in zona Strega penso alla Durastanti, alla Cibrario, ma ancora di più Viola attraversa i luoghi, non si ferma a ciò che è conosciuto, si intrufola negli angoli più nascosti del pianeta». Ed entrando nel merito della trama del romanzo, aggiunge che «poche storie sanno raccontare la follia che noi respiriamo insieme ai veleni che ci propinano. È un genere nuovo, non è un romanzo distopico, non è catastrofista, ma è il racconto di una mutazione emotiva, la catastrofe materiale che diventa emozionale. Drammaticamente attuale» La Di Grado difficilmente si può incasellare dentro etichette di appartenenza: «Anagraficamente sono una scrittrice siciliana, ma ho avuto un rapporto conflittuale con la mia città, dalla quale sono andata via a 17 anni - dice - Non credo nei modelli, le affinità

Distino dell'intelligenti era d'essiri mangiati  
sempri e comunque dai cretini cchiù furbi.

(Una voce di notte)

Andrea Camilleri

Crede che la giovane età di un uomo politico  
sia già di per sé portatrice d'idee innovative a  
me pare, sinceramente, un'avventatezza. Tra  
l'altro, il fascismo privilegiava i giovani e si è  
visto il bel risultato. Le idee veramente nuove  
possono venire tanto dai giovani quanto dalle  
persone anziane.

(da Segnali di fumo)

Andrea Camilleri

Una volta un raccomandato veniva considerato  
per quello che veramente era, e cioè un tale che,  
non riuscendo a farcela con le proprie forze,  
pregava un santo in paradiso di dargli una  
spintarella. Oggi invece l'essere raccomandati è  
come uno status symbol e il raccomandato si  
affretta a farlo sapere in giro.

(da Segnali di fumo)

Andrea Camilleri

letterarie non si misurano nello spazio e nel tempo. La creazione deve essere primigenia, non imitativa. Mi sento affine a Murasaki Shikibu, la dama di corte giapponese che intorno all'anno mille ha scritto *La storia di Ghengi* ».

La scrittrice ha vissuto a Londra, in Giappone e ha una passione per l'Islanda e la Nuova Zelanda «Oggi a 32 anni sono attratta dalla luce e dal vulcano della mia terra e ho notato che scelgo di abitare inconsapevolmente in luoghi vulcanici, una potenza distruttrice e creativa insieme. Mi piace definire la mia scrittura come pietra, che non si attraversa. Non mi interessa la morbidezza».

La candidatura di Rosario Palazzolo e del suo *ammazzatore* protagonista de "**La vita schifa**", assesta uno un colpo alle scelte delle grandi case editrici: «Questo romanzo è stato rifiutato da dodici case editrici, alcune molto importanti - racconta l'autore - mai con motivazioni sulla qualità del testo che anzi è stato elogiato, ma adducendo sempre motivi legati al mercato editoriale. Scriviamo in un Paese che poco accoglie la scrittura, ma investo la mia vita nella scrittura sopportando fatica e una certa povertà, non è certo il mercato la mia motivazione».

Eppure la candidatura di Palazzolo non arriva da una critica di nicchia, ma da Giulia Ciarapica una delle più influenti book blogger d'Italia, la quale dice: «Palazzolo scrive con un ritmo contagioso, all'inizio non è facile entrare e assumere l'andatura della storia, ma poi ti risucchia in un vortice ed è come se entrassi nella dimensione di vita del protagonista. Ha il pregio di una lingua che spazia con disinvoltura dai neologismi ai giochi di parole, dal flusso di coscienza, ai dialoghi serrati. Credo che il libro, se ben promosso, potrebbe veramente entrare nel cuore dei lettori e ampliare l'orizzonte dell'offerta editoriale».

E poi c'è la Spampinato, per lei la sua promotrice, Lidia Ravera, si sbilancia promettendo battaglia qualora il libro non dovesse entrare almeno tra i dodici selezionati dal comitato direttivo: «Sono rimasta folgorata già alla prima pagina - commenta la Ravera - Tengo in considerazione la tessitura della pagina, l'esattezza della lingua e l'autenticità della voce. Questo romanzo ce le ha tutte e se non arriva nella dozzina, vorrò delle spiegazioni » " Il silenzio dell'acciuga" è ambientato nella Sicilia degli anni '60 del secolo scorso e racconta di una famiglia nella quale, venuta a mancare la madre, due gemelli, Gero e Tresa vengono cresciuti dal padre, prima di un crudele abbandono, e dalla zia. Continua la Ravello « È un romanzo che coniuga la fiaba con la letteratura. Una riflessione matura, importante sull'universale maschile e i suoi danni,

c'è un padre che costringe la figlia femmina a rinnegare il suo genere e condiziona il figlio maschio affinché aderisca al suo modello».

La Spampinato, che ha già pubblicato tre romanzi nella collana "teen" di Fanucci, ha lasciato la Sicilia prima per Roma e poi per Londra, per poi tornarci a vivere con convinzione: « Non posso scrivere in nessun altro posto che non sia la Sicilia, mi influenza tanto, la pioggia di cenere, i colori, l'Etna. Ci sono scrittrici che si stanno facendo sentire con una voce coraggiosa, Viola Di Grado, Nadia Terranova, Stefania Auci e non è sempre stato così, penso a Maria Messina o a Goliarda Sapienza, ingiustamente messe in secondo piano quando invece sono autrici straordinarie».

Per Matteo Di Gesù, professore associato di Letteratura Italiana all'Università di Palermo e da quest'anno nel comitato artistico di Una Marina di libri, si tratta di tre candidature interessanti che coprono l'offerta siciliana: «Palazzolo è l'espressionista della lingua, la Spampinato incarna la scrittrice più di cose, di fatti, nella scia stilistica di Sciascia, e la Di Grado è la più radicata, da subito con una sua cifra precisa e la volontà di lavorare sulla lingua».

di ELEONORA LOMBARDO



Intervista al regista, ospite a Messina dell'Università  
Pupi Avati:  
**"La Sicilia è il mistero, posso solo immaginarla".**

*"È una terra che mi piace molto ma non sarei capace di raccontarla, Un'isola affascinante che non deve essere ridotta alla narrazione della criminalità".*

Il suo cinema è denso di ricordi e nostalgie, memorie e invenzioni per fantasticare sul passato e sul tempo perduto. Una cinquantina di film, tre David di Donatello e una smisurata passione per l'arte del racconto, anche attraverso romanzi e biografie, Pupi Avati non si stanca di trasmettere la sua capacità affabulatoria.

Relatore d'eccezione al teatro Vittorio Emanuele, di fronte a un pubblico di docenti e studenti è stato presentato come "l'ultimo dei grandi maestri" dal rettore Salvatore Cuzzocrea.

Da parte sua, il regista bolognese, 81 anni, si è detto attratto dalla Sicilia come isola impenetrabile, per lui emiliano figlio della cultura contadina, e non ha nascosto il suo apprezzamento per il valore di Luigi Lo Cascio, in attesa di inaugurare un nuovo set con un'altra eccellenza palermitana: Isabella Ragonese. Sarà lei a incarnare sul grande schermo la giovane Caterina, sogno d'amore celebrato nel romanzo di Giuseppe Sgarbi "Lei mi parla ancora".

Nel frattempo, Avati a Messina ha manifestato la sua felicità nel ricordare alle nuove generazioni "l'importanza di individuare il proprio talento, da non confondere con la passione, come essenza della vita. Io invece per troppo tempo, negli anni Cinquanta, ho brancolato nel buio, senza capire quale fosse la mia vocazione".

Prima della cerimonia, l'autore di "Storia di ragazzi e di ragazze" e "Regalo di Natale" ha risposto ad alcune domande nel foyer del Vittorio Emanuele, per poi coinvolgere il pubblico nell'ironico racconto della sua invidia senza freni nei confronti di Lucio Dalla come musicista, della rinuncia al jazz e dei suoi primi passi nel cinema, nel segno di una carriera che non smette di inseguire sogni e progetti.

Avati, qual è il suo rapporto con la Sicilia?

"La considero una realtà misteriosa e che non saprei raccontare. È un rapporto avvolto dal mistero e che deve rimanere tale, pur essendoci venuto tante volte, prima per ragioni musicali e poi televisive. Ricordo il Premio regia televisiva a Giardini Naxos, ad esempio, o altre occasioni di incontri e conferenze. La Sicilia è una terra che mi piace e che ho molto immaginato, ma non potrei mai permettermi di raccontarla. Non la conosco sufficientemente. Trovo assurdo che spesso non sia considerata adeguatamente".

In che senso?

"Con la sua tradizione, la sua storia e letteratura, e con le sue radici, è illogico che ci si concentri troppo sul racconto della criminalità. È un'isola affascinante ma, ripeto, non saprei come accostarmi ai suoi segreti. In generale, io e mio fratello Antonio, produttore e sceneggiatore, abbiamo creato un cinema anacronistico, che rifugge da mode e luoghi comuni. Mi fa piacere che i giovani mi conoscano e oggi invito gli studenti messinesi a trovare il proprio talento. Ognuno di noi è irripetibile".

A proposito di artisti siciliani, nel film "Gli amici del bar Margherita" ha valorizzato per primo il talento comico di Luigi Lo Cascio...

"Sì, con lui, dopo questo film nel 2009, ho girato pure "Il bambino cattivo" per RaiUno, nel 2013, dove invece era un genitore piuttosto sgradevole. È uno dei migliori attori del panorama del cinema italiano, che oggi è ricco di bravi interpreti. Luigi è un attore, soprattutto a livello teatrale, strepitoso. Gli spettacoli che fa Lo Cascio sono eccezionali. Sono qualcosa di unico".

Sul piano dello stile, una peculiarità del suo tocco cinematografico è l'introspezione psicologica...

"Credo che derivi dal tipo di educazione e di mondo nel quale sono cresciuto. Un mondo attento ai rapporti interpersonali. Si trattava di quello ristretto della cultura contadina in cui gli esseri umani arrivavano a conoscersi molto profondamente. E poi, da timido, quale sono stato e quale sono, non ho smesso di osservare. Io penso che le persone timide vivano un grande privilegio. La timidezza ti mette nelle condizioni di vedere, di scrutare gli altri e di accumulare una quantità di informazioni sugli esseri umani che, al contrario, gli estroversi non accumulano".

Un'altra caratteristica della sua filmografia risulta l'attenzione al genere, come l'horror...

"Si tratta di un genere adesso sottovalutato. Il mio ultimo film, "Il signor Diavolo", è praticamente una mosca bianca rispetto alle altre produzioni. Negli anni Settanta i generi non venivano disdegnati nel cinema italiano: prima l'horror e poi il western. Ora non è più così: o c'è la commedia o il cinema d'autore, ma i generi non si frequentano più. Ed è un deficit del nostro cinema, mentre le cinematografie più evolute, quella nordamericana in testa, continuano a realizzarli".

Il momento della scrittura, dalle sceneggiature ai romanzi e alle biografie, è un'altra sua caratteristica distintiva. Cinema e letteratura convivono felicemente nella sua ispirazione?

"Mi fa piacere che l'abbia notato. È una cosa che mi lusinga. Il cinema nasce dalla scrittura. Non ci sarebbe nessun film se non ci fosse prima una storia. Alla base c'è sempre un narratore che racconta una storia. Raccontare per immagini o raccontare attraverso la parola è molto diverso, perché quando racconti tramite le immagini ti confronti con il capitale, con i limiti del tuo budget. Quando, invece, puoi spaziare letterariamente, puoi scrivere tutto quello che la tua immaginazione ti ispira".

Lei è stato presidente della Fondazione Fellini e ha sempre evidenziato l'influenza del suo cinema sulla sua generazione...

"È un patrimonio della cultura del mondo. Io stesso evoco determinate atmosfere di Fellini perché c'è una comunanza di radici: venendo dalla stessa terra, ho avuto un tipo di seduzione che appartiene a quella



realtà. Faccio questo mestiere, e così molti altri miei colleghi, perché ho visto "8½". Un film che ha cambiato la vita di moltissimi di noi".

Nei suoi progetti c'è spazio per un altro volto siciliano?

"Ho in cantiere un film tratto da un romanzo autobiografico di Giuseppe Sgarbi, il padre di Vittorio, dal titolo "Lei mi parla ancora", edito da Skira. Un libro che ho però completamente stravolto. L'ipotesi è quella di vedere un attore comico, Massimo Boldi, nelle vesti drammatiche. Io sono abituato a queste trasformazioni. Ci saranno pure Fabrizio Gifuni, l'attrice palermitana Isabella Ragonese (nei panni di una giovane Caterina Cavallini, detta Rina, adorata dal marito e al centro della storia, ndr), Stefania Sandrelli, Alessandro Haber e Chiara Caselli. Un bel cast. Subito dopo vorrei finalmente dare compimento al progetto sulla vita di Dante Alighieri. L'ho già scritto ed è in gestazione da tanti anni".

Come mai non riesce a realizzarlo?

"Non si capisce perché non parta. Nel 2021 saranno settecento anni dalla sua morte, ed è gravissimo che noi italiani ci siamo occupati di Chiara Ferragni e non di questo grandissimo poeta. Intendo basarmi sul "Trattatello in laude di Dante" scritto da Boccaccio tra il 1351 e il 1366. Insomma, l'esistenza di Dante attraverso la biografia di Boccaccio: spero proprio di riuscire a girarla".

di MARCO OLIVIERI



I più calorosi complimenti al nostro amico e socio Prof. Giuseppe Milazzo per il bel libro sul giovane Pertini.

Presentato il 20 febbraio scorso al teatro Chiabrera con la festosa partecipazione di tanti cittadini savonesi, il sindaco di Savona Ilaria Caprioglio, il presidente della regione Liguria, il sindaco di Stella Marina Lombardi, il presidente di ISREC "U. Scardaoni", Teresa Ferrando e una delegazione delle Sardinedi Massa Carrara.

Nel trentesimo anniversario dalla scomparsa del "nostro" presidente ha fatto gli onori di casa la prof. Teresa Ferrando cui hanno fatto seguito un' introduzione storica da parte del prof. Alberto De Bernardi dell'Università di Bologna, l'intervento di Ugo Intini, politico e giornalista e il commento a due voci tra Sandra Isetta e lo stesso Milazzo.



Tra le 44 città in lizza, cinque sono siciliane. Catania, Modica, Palma di Montechiaro, Scicli e Trapani si candidano per

**CAPITALE ITALIANA CULTURA 2021**

diventare testimonial della cultura italiana. La lista completa è stata pubblicata sul sito del Mibact. I dossier di candidatura verranno esaminati da una giuria di sette esperti e la città Capitale italiana della cultura 2021 verrà scelta entro il 10 giugno. Riceverà un milione di euro per realizzare il suo programma culturale della durata di un anno. Dopo Palermo nel 2018, la Sicilia ci riprova con una rosa di bellezze. Da Modica, la città delle cento chiese a Scicli, definita da Vittorini come la città più bella del mondo già nelle prime pagine di "Città del mondo". E ancora Palma di Montechiaro, la città del Gattopardo che dista appena venti chilometri da Agrigento e dai suoi templi; Catania con l'Etna finita quest'anno nella puntata di chiusura di Meraviglie, il programma condotto da Alberto Angela e, infine, Trapani tra antiche vie lastricate in pietra, la fontana di Venere e le Mura di Tramontana, passeggiata sul mare che termina con il Bastione Conca.



Dall'agile penna della nostra  
**Emanuela E. Abbadessa**

della quale apprezziamo il bell'italiano che  
condivide con i maggiori scrittori siciliani

Palermo, 2 marzo 1882

La giornata era troppo bella per non approfittarne e il ragazzino, nonostante gli ammonimenti della madre, si era appostato di fronte all'ingresso del maestoso albergo in cui lei faceva la cameriera.

Il lusso dell'ampia hall però l'aveva attratto, scattante come un topino, mimetizzandosi tra una colonna e un divanetto, era riuscito a entrare e sistemarsi dietro una pianta per godersi il via vai di quei gran signori.

Era suonato mezzogiorno quando una coppia aveva fatto la sua comparsa nel salone e si avviava verso l'uscita. Lei esibiva il naso più lungo e ingobbito che il giovane avesse mai visto, eppure, l'uomo che le stava a fianco, di tanto in tanto, si voltava a guardarla con una certa ammirazione.

Ah, pensò Totuccio, anche lui era un tipo singolare con quei capelli lunghi sulle orecchie e il basco in testa. Non era né giovane né bello, eppure emanava del fascino. Lo sconosciuto si fermò poco distante dal ragazzino e si rivolse alla donna e lì l'ammirazione di Totuccio si trasformò in vero stupore: dalla bocca di quello erano usciti una serie di suoni tanto aspri che sembravano graffi di artigli su una pietra. Curioso di capire quale lingua mai potesse risultare così imperiosa, lasciò la postazione e, incurante del pericolo di essere visto, si avvicinò alla coppia. E stava quasi per raggiungerli quando qualcosa gli afferrò il collo della giacchetta tirandolo indietro.

«Totuccio, disgraziato! Ma per davvero mi vuoi fare licenziare?» gli stava dicendo la madre a denti stretti.

«Niente stavo facendo...» provò a giustificarsi mentre quella, stringendogli un braccio, gli faceva segno con la testa di andar via.

Con i pugni ficcati nelle tasche e le sopracciglia aggrottate, il ragazzino uscì in strada. Si voltò un attimo per vedere ancora l'ingresso del *Grand Hotel et des Palmes* e giurò che prima o poi lui, là dentro, ci sarebbe entrato con tutti gli onori.

L'aria profumava già d'estate, così Totuccio, calciò un ciottolo che gli si era parato davanti alla punta della scarpa e si avviò. Dopo nemmeno cento metri, ecco di nuovo arrivarli alle orecchie la voce cavernosa dello sconosciuto col basco. Allungò il passo e, in breve, era incollato all'orlo della crinolina della donna col nasone.

Dovevano essere dei gran signori, si diceva. Forse lei era un principessa.

Macché, troppo vecchia. Una regina allora! E lui chi era? Un barone, un conte?

Si stava alambiccando su questioni simili quando un uccelletto, passandogli sulla testa, si produsse in un gorgheggio. Totuccio alzò gli occhi e, d'istinto, rispose all'animaletto con la breve melodia di un fischio.

In quell'istante, lo sconosciuto si bloccò e la gonna della signora ondeggiò fino a sfiorare i calzoni del ragazzino.

«Wieder!» tuonò il signore puntandogli addosso due occhiacci.

Quello spalancò le palpebre e lo fissò a sua volta con le spalle tanto sollevate che il collo gli si era incastrato in mezzo.

«Wieder!» ripeté l'altro.

Totuccio, non sapendo che fare, girò su se stesso e si allontanò fischiettando. Era giunto davanti all'albergo dei signori e lo stava superando quando lo straniero lo fermò.

«Kommmitmir» comandò.

Il ragazzino strinse gli occhi come se bastasse per capire ma l'uomo tese una mano invitandolo a prenderla.

Un'ora dopo, Totuccio si trovava all'interno dell'hotel, nella sontuosa stanza dei due sconosciuti.

La signora col nasone diceva qualcosa a una donna in grembiule; dalla stanza attigua veniva la vocina di un bambino che sembrava implorare la presenza della mamma e Totuccio se ne stava in piedi come un soldato accanto allo sconosciuto che, toltosi il basco, si era seduto su uno sgabelletto e, con i gomiti appoggiati al tavolo, fissava dei fogli a righe orizzontali, pieni di palline nere con zampette da insetti.

«Eccellenza» provò a dire «ma voi siete qua per fare questi disegni?»

L'altro alzò una mano intimandogli il silenzio e il ragazzino cominciò a spostare il peso del corpo da una gamba all'altra perché la visione dei bei mobili e dei tendaggi, l'aveva già annoiato. Dapprima timidamente, poi con più sicurezza, prese a muoversi per la stanza: passò un dito sull'orologio che campeggiava sulla consolle sovrastata dallo specchio e poi passò alle spalle dell'uomo accorgendosi del suo grosso sedere poggiato sul piccolo sgabello a tre piedi.

«Di essere» cominciò «lo sgabello è grazioso.»

L'uomo si voltò a guardarlo con aria interrogativa.

«Ma me lo volete spiegare come ci potete stare? Scomodissimo è!» esclamò dirigendosi verso una poltrona che stava in un angolo.

«Avanti, provate questa, vedete poi che bei disegni che vi vengono» disse avvicinandogli il grande sedile imbottito.

«Ascoltate a me» andava avanti imperterrito vedendo che l'espressione dell'uomo s'era fatta più benevola.

Dato però che lo straniero non dava segni di volersi spostare dallo sgabello, Totuccio si arrese, gli avvicinò la poltrona, ci si sedette e sbirciò i fogli per vedere cosa contenessero. Non trovandoci di comprensibile altro che la scritta Parsifal, un po' sbieca su un angolo, prese a fischiettare come aveva fatto in strada. L'uomo si bloccò, agguantò una carta, intinse il pennino nell'inchiostro, ci tracciò cinque linee e iniziò freneticamente a riempirle di palline. Appena finito si voltò, sorrise, e la regalò al ragazzino.

Palermo, 26 gennaio 2020

Rosaria non credeva ai suoi occhi e, varcando l'ingresso del Grand Hotel et des Palmes, trattenne il fiato e si strinse al braccio del marito.

«Totuccio, va bene che la pensione di bidello è buona, va bene che stasera mi porti a vedere il Parsifal al Teatro Massimo ma veramente era necessario dormire qui stanotte?» domandò la donna sbigottita.

Il marito si scostò, tirò fuori un foglio ingiallito, scorse con lo sguardo i pentagrammi e poi si fermò sulla firma: "Richard Wagner".

Riprese il braccio della moglie e, avviandosi verso il concierge, le sussurrò: «Niente, è una promessa che ho fatto a un mio lontano parente.»

E.E.A.

### Il gecko porta fortuna?

Appoggio la bici al muro del *carugio* davanti alla merceria di Via Gavarone: devo scegliere un nuovo manico alla borsa di rafia che ho fatto dieci anni fa. Mi chiama Chantal, una signora che ho conosciuto ad aprile dal ferramenta di San Nazario dove stavo acquistando il detersivo alla spina perché voglio fare meno spazzatura possibile, tanto che ho ripreso ad utilizzare i fazzoletti di stoffa a sfavore di quelli di carta. Chantal è dell'alessandrino e vive di fronte ad una fabbrica della Monsanto che produce il glifosato, un diserbante testato durante la Guerra del Vietnam per defogliare le foreste e intercettare i movimenti dei Vietcong, che le ha procurato la leucemia cronica. Oggi non può uscire perché deve stare coricata. Lei che era un temperamento atletico deve accontentarsi di tre ore di movimento al dì, quando va bene.

Ben diversa la realtà piemontese che ho vissuto due giorni prima, domenica diciotto, quando *Mimosa Giovanna d'Arco* ed io abbiamo fatto una passeggiata ad anello, durata un pomeriggio, di otto

chilometri e mezzo attraverso i boschi di Camerana Villa nell'ambito della festa patronale di due giorni.

"Di albero in albero", passeggiata nell'arte con lungo il percorso postazioni con riproduzione di celebri quadri ambientati nel verde, più due cornici in legno di botte che inquadravano il paesaggio delle Langhe.

Quando siamo entrate in una faggeta la capogruppo ci ha sollecitato a procedere senza parlare per udire la voce del bosco.

Inoltrandoci abbiamo avvertito il flebile suono di un flauto che accompagnato da una chitarra in sordina ci ha condotto alla postazione della *Primavera* di Botticelli, sotto il livello del sentiero, immersa nel folto. È stato così emozionante che *Giovanna d'Arco* ha confidato: dobbiamo andare agli Uffizi.

Dunque la differenza tra il flauto nel faggeto e la fabbrica del glifosato è grande, ma è nella stessa regione, il Piemonte, reo di essere sordo ai richiami di Chantal, alle sollecitazioni per assistenza medica che dato il numero esiguo dei pazienti (in Italia "solo" duemila) è tutta a loro carico, e per una produzione chimica che tenga conto delle vite degli esseri umani. È pur vero, e l'ho appreso quest'inverno durante una serie di conferenze del prof. Amico tenutasi al Muda di Albissola Mare, che all'inizio del secolo scorso e per un po' di decenni, causa l'Italsider, l'entroterra di Vado e Savona fosse il secondo per inquinamento in Italia dopo Taranto; e che alla fine del turno di mezzogiorno la città fosse tutta una tuta blu, cui era seguita la depressione dei lavoratori per la perdita del lavoro quando la siderurgia locale si avviava verso lo smantellamento. Non appena risalgo sulla bici avverto qualcosa muoversi sulla nuca, con le mani scuoto i capelli due o tre volte; non faccio in tempo ad ipotizzare cosa possa essere (una cavalletta?) che mi giro e vedo un gecko adulto fuggire rasente al muro, additato da un capannello di quattro persone che chiacchieravano tranquille in mezzo al *carugio* e non sapranno mai che "quel" gecko era sulla "mia" testa, caduto dal muro nonostante le formidabili ventose di cui è dotato. Confido ad Anelim: *Potevo morire di spavento!* Figurati, mi risponde, proprio tu che sei nata in campagna, chissà quante ne hai viste! Io che sono vissuta in campagna diciannove anni ne ho viste parecchie, ma solo una volta sono stata, quella volta proprio attaccata, da una chioccia (le chioce sono pericolosissime perché devono difendere le uova in cova) che con un artiglio aveva centrato il mio orecchino e l'aveva strappato. Ma un conto è una grossa gallina arrabbiata, un conto un gecko!!!

Giuliana Neri  
Varazze





## Pillole di Storia Siciliana

di Giuseppe Firrinceli

PRIMA PUNTATA

Pillole di storia da trasmettere a noi stessi e ai nostri figli se vogliamo che qualcosa cambi e non fare finta di continuare a dormire sugli allori.

Parlare di Unità d'Italia, per noi siciliani, diventa molto difficoltoso, specie quando siamo costretti ad entrare nelle pieghe della Storia e analizzare fatti dolorosi e inumani che lasciano l'amaro in bocca e, nel contempo, creano dubbi sulla credibilità dei libri di storia, adottati nelle nostre scuole.

Ma i siciliani che combatterono contro i Borbone, considerarono i piemontesi i liberatori o si sentirono letteralmente soggiogati dai piemontesi?

Ancora, i nemici dei siciliani furono i Borbone o i Savoia?

I briganti erano delinquenti o rivoltosi? Sono queste domande, a cui molti non sanno rispondere, ma fanno riflettere e, dopo i dovuti approfondimenti, ci lasciano sgomenti.

La libertà, sbandierata ai quattro venti e la promessa delle terre ai contadini furono delle prese in giro. In pochi mesi dall'unità, dall'entusiasmo, si passò ad una vera forma di ostilità per tutto ciò che sapeva di piemontese.

Quando io ero piccolo, mio padre mi raccontò un fatto che non potrò mai dimenticare: uno zio di mio nonno era giudice del Regno delle Due Sicilie e con l'arrivo dei piemontesi si dimise perché aveva giurato fedeltà al suo Regno.

Ecco che sono diventato, da adulto, uno "innamorato" della storia siciliana e, permettetemi di dirlo "un vero sicilianista convinto".

Ecco perché non comprenderò mai come sia stato possibile che nel Plebiscito, in Sicilia, votarono contro l'annessione solo 667 aventi diritto al voto e, guarda caso, a Palermo solo 20, su 36.000 votanti.

Amici, termino qui la prima puntata.

## Il vino nella cultura dell'antica Grecia.

Il filosofo ateniese Socrate (470-399 a.C.) ha scritto sul benefico effetto del vino:

*“Il vino ammolisce e tempera lo spirito e induce gli affanni della mente ad assopirsi ... ravviva la nostra gioia e alimenta la vita quando vacilla. Se beviamo con temperanza e a piccoli sorsi il vino stilla nei nostri polmoni come la più dolce rugiada del mattino ... E' allora che il vino invece di fare violenza alla nostra ragione ci invita garbatamente a una piacevole allegria”.*

Contrariamente a quanto avveniva in Egitto dove il vino era una bevanda riservata ai regali e ai potenti, in Grecia il vino era bevuto anche dalle classi meno abbienti. Per i Greci bere il vino era un piacere, un antidoto contro i pensieri legati alla morte e un farmaco per alleviare gli inevitabili dispiaceri della vita.

Euripide (485-406 a.C.) nella sua ultima tragedia “Le Baccanti” afferma che *“Dove non c'è vino non c'è amore, né alcun altro diletto hanno i mortali”*. Sempre ne “Le Baccanti” si legge: *“Il dio figlio di Zeus dispensò allo stesso modo al ricco e al miserabile il pacificante piacere del vino”*.

Il “dio figlio di Zeus” a cui accenna Euripide è Dioniso a cui si attribuisce la prima vendemmia. Secondo il mito la nascita di Dioniso è incredibile. Frutto di uno dei tanti amori del padre degli dei, Dioniso nasce dall'unione di Zeus e della mortale Semele. Quando Semele era al sesto mese di gravidanza Hera, la gelosa moglie di Zeus, con uno strattagemma provoca la morte della donna con un incendio. Ma Zeus non permette la morte del figlio, lo estrae dal ventre della madre, lo cuce all'interno della sua coscia e lo tiene sino alla fine della gravidanza. Il piccolo viene poi affidato a Hermes, figlio di Zeus, il messaggero degli dei, che lo alleva con amore.

Nel 1878, durante gli scavi nel Santuario di Olimpia, viene ritrovata una statua opera grande scultore ateniese Prassitele.

La statua rappresenta Hermes con in braccio il piccolo Dioniso.

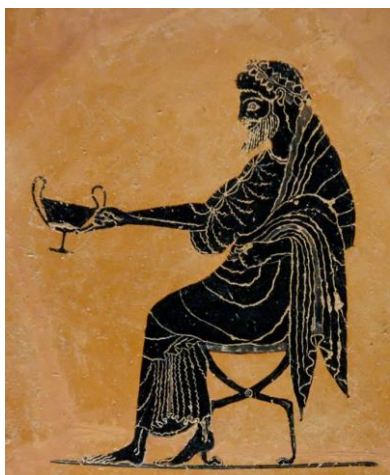




Datata 340 a.C. è conservata nel Museo Archeologico di Olimpia. Molto probabilmente Hermes faceva giocare il piccolo con un grappolo d'uva che teneva sollevato con il braccio destro, purtroppo perduto.

Un giorno Dioniso vede pendere da una vite un grosso grappolo d'uva, lo schiaccia facendone uscire il succo. Dopo averlo bevuto prova un piacevole senso di ebbrezza e di euforia. Felice della sua scoperta offre il succo a tutti coloro che incontra diffondendo piacere e allegria.

La ceramografia Greca rappresenta spesso Dioniso incoronato con foglie di edera e con in mano un kantharos, la coppa dai manici ad anse ricurve usata per bere.



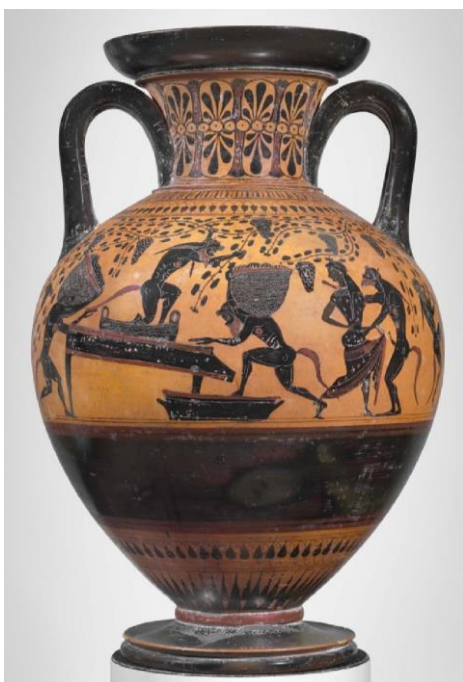
Un esempio è nella kylix attica del Pittore Psiax, datata 520-500 a.C. ora al British Museum di Londra.

Nell'arte greca del VI e V sec. a.C. i vendemmiatori sono sempre i Satiri, creature dall'aspetto animalesco festanti e lascive, e le Menadi (o Baccanti) donne chiassose, sfrenate, invase da Dioniso.

Nell'anfora attica del Pittore del Mastos, 530-500 a.C.

Museum of Fine Arts di Boston, tre satiri sono impegnati nella vendemmia e nella pigiatura.

Alla destra un Satiro insidia una Menade. Anche la kylix del Pittore di Chiusi, VI sec. a.C. Cabinet des Medailles di Parigi, rappresenta



una animatissima scena di vendemmia e pigiatura con Satiri e Menadi al lavoro e con Dioniso che sul cavallo assiste alla frenetica e gioiosa attività.



L'anfora del Pittore del Mastos e la Kylix del Pittore di Chiusi sono un documento storico perché rappresentano la tecnica di pigiatura dei grappoli che avveniva sopra una conca in legno inclinata per la colatura del mosto in un tino capiente.



I vini greci erano molto apprezzati per la loro dolcezza anche perché la vendemmia avveniva quando i grappoli erano molto maturi. Prima della pigiatura venivano esposti a lungo al calore del sole per permettere un calo dell'umidità e per aumentare il grado zuccherino. Il mosto veniva fatto invecchiare in grossi contenitori di terracotta, i pithoi, interrati e sigillati con resina e pece.

Dopo alcuni mesi il vino veniva filtrato e travasato in anfore di terracotta e infine commercializzato.

**Pithoi**  
rinvenuti nel palazzo di Cnosso Creta





Dal 600 a.C. in concomitanza con l'inizio della fondazione di colonie, il vino greco viene esportato in Gallia, nelle colonie sul Mar Nero, in Anatolia e nelle colonie del Nord Africa.

I vini più famosi provenivano dalle isole di Chio e Thaso.

Molto apprezzato era il vino di Pramnos, rosso e corposo, prodotto nella zona montuosa della Caria (odierna Turchia) di cui parlano anche l'Iliade e l'Odissea. Il vino di Pramnos veniva mescolato con formaggio, farina d'orzo e miele. Omero nel Canto II dell'Iliade nomina anche altre città rinomate per i loro vigneti: Arne, città della Beozia, "dai molti grappoli", Istria in Eubea "ricca di vigne", Epidauro in Argolide "ricca di vigneti".

Bere il vino puro era per i Greci una usanza barbara e estremamente disdicevole.

Lo annacquavano e talvolta lo arricchivano con miele. Alcuni versi tratti da i "Discorsi conviviali" di Alceo di Mitilene, poeta greco vissuto tra il VII e il VI sec. a.C. parlano della tecnica di annacquamento:

*"Oh amato fanciullo prendi le grandi tazze variopinte, perché il figlio di Zeus e di Semele diede agli uomini il vino per dimenticare i dolori. Versa due parti di acqua e una di vino e colma la tazza fino all'orlo".* Fr. 346.

Lo splendido lavoro della nostra Prof. Lorenza MARCHESE continua nei prossimi numeri..



BIMBI IN VIAGGIO  
SUL TRENO DELLA FELICITA'

Arrivarono dal Sud accolti dalle famiglie del Nord, anche in Liguria, nell'Imperiese. Bambini che avevano bisogno di tutto ma i genitori non avevano più niente....Mi sembra di dover raccontare una favola, tipo "Il pifferaio magico", perché anche in questa storia protagonisti sono bambini... tanti bambini... settantamila.

Un numero enorme.

Se uno decidesse di contare ad alta voce da uno a settantamila ci impiegherebbe più o meno 30 ore e molto di più se dovesse leggere i nomi e cognomi dei bimbi coinvolti in questa storia. Che comincia nel 1945, storia magica come la solidarietà delle famiglie che hanno accolto temporaneamente i bambini per sottrarli alle malattie, alla fame, al degrado fisico e morale. Magica come l'accoglienza, malgrado la differenza dei dialetti, delle diverse abitudini, del diverso ambiente sociale e culturale. In questa storia anche le famiglie che decisero di prendere con sé i bambini sono attori di primo piano. In Lombardia, in Emilia Romagna, in Liguria, in Toscana, nelle Marche, in Veneto. Famiglie di contadini, di operai, di impiegati, che non avevano un alto reddito, eppure ebbero il coraggio di prendere con sé bambini sconosciuti,....qualche altro posto a tavola, un altro letto in camera. E con loro, le famiglie che si resero conto di non poter dare, nell'immediato, assistenza ai figli e come atto d'amore, verso di loro, decisero di affidarli a chi avrebbe dato loro da mangiare, da vestire e, non ultimo una istruzione diversa da quella che avrebbero potuto ricevere, in una situazione di estrema povertà, in una città disastrosa.

"Io penso a mia mamma Antonietta. La sera nel letto le azzecavo i piedi freddi sulla coscia. E subito arrivava l'allucco:

<Che, mi hai pigliato per il braciere tuo? Leva subito questi pezzi di baccalà!>

Però poi mi acchiappava i piedi e me li scaldava con le mani, dito per dito. E mi addormentavo, con le dita dei piedi miei in mezzo alle dita delle mani sue." (Il treno dei bambini. p. 51)

Eccola una delle madri che accettò la separazione dal figlio per migliorarne la vita...

Non so se oggi, in Italia, la stessa voglia di aiutare i più deboli, di offrire affetto, assistenza potrebbe realizzarsi. Mi sembra difficile immaginare la replica di quello che avvenne nell'immediato dopoguerra. In un paese, quello odierno, dove la cultura sociale dominante è di esclusione, muri di separazione, paura degli altri. Chissà. Forse il dramma del dopo guerra, la difficoltà delle istituzioni a gestire l'emergenza, la difficoltà della Chiesa a sostenere economicamente tutti i bambini in carenza di sopravvivenza, anche forse l'assenza di strumenti che hanno trasformato la società portandola ad essere più individualizzata e meno attenta ai drammi umani, hanno indotto tante persone, non solo fra gli aderenti al Partito Comunista, che aveva lanciato l'iniziativa, ad accogliere bambini poveri. Nel libro "Vivere per raccontarlo" Gabriel Garcia Marquez scrive: "La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda e come la si ricorda per raccontarla."



E questo racconto deve permetterci di ricordare che un altro modo di essere umani esiste e ricordare il gesto di quelle famiglie che accolsero i bambini fino a quando i genitori non avevano trovato un equilibrio economico e sociale e fino a quando nelle loro città era possibile sopravvivere, fino a quando le istituzioni pubbliche hanno avuto la possibilità di intervenire direttamente per risolvere i problemi che la guerra aveva comportato. In questo racconto mancano ancora dei personaggi. Cioè coloro che organizzarono questa emigrazione temporanea.

Da Napoli partirono diciottomila bambini con i treni messi a disposizione dallo Stato. Già era un'impresa convincere le madri che i comunisti non mangiavano i bambini, né facevano quanto riporta una donna che aveva vissuto questa esperienza: *“Ricordo che al treno, quando partimmo, qualcuno gridava: “i comuniste ve tagliene e mane, ve tagliene e piere e ve mettene u velene int’o latte”*

Fu un'impresa anche l'identificazione dei bambini, l'assistenza nel viaggio, che poteva anche durare 72 ore, in modo che non succedesse niente fino alla destinazione. I treni, e qui mi sembra ancora di entrare in una favola, erano chiamati “I treni della felicità”.

In più c'era da assicurare i parenti che tutto procedeva bene per poi, alla fine del periodo di affidamento, organizzare il ritorno a casa.

Che cosa provarono i bambini quando dovettero abbandonare la loro città, la loro famiglia, il loro ambiente?

Forse per loro fu vivere in un sogno in cui la certezza di una nuova vita aveva la preminenza sugli affetti, sulle abitudini che lasciavano. Forse. Il treno, che la maggior parte sapeva appena cosa fosse, il lungo viaggio con i paesaggi che si rincorrevano quasi senza fine, la folla alla partenza, certo triste, e all'arrivo festante, la conoscenza dei nuovi genitori, i modi per superare le barriere linguistiche, la corsa nei negozi per i vestiti adatti al clima del nord, questo e altro che capitava tutto in rapida successione sicuramente aveva confuso favola e realtà.

La storia è riemersa nel 2016 con il documentario di Alessandro Piva: “La pasta nera” (è disponibile su YouTube). Il libro pubblicato dagli Editori Riuniti di Giulia Buffardi “Il Comitato per la salvezza dei bambini di Napoli”. Infine il romanzo di Viola Ardone: “Il treno dei bimbi”, pubblicato da Einaudi nel 2019, una storia sviluppata in base ai ricordi di chi ha vissuto quell'esperienza, è diventato un bestseller.

dal sito di Donata Bonometti <https://www.pienidigiorni.com/>

## del tutto adeguato il riferimento al nostro **MINKIATINE'S CORNER**

CARTELLO ESPOSTO ALLA FESTA DELL'UNITÀ A VADO LIGURE.  
MA ALLORA È VERO CHE I COMUNISTI MANGIANO I BAMBINI 😂

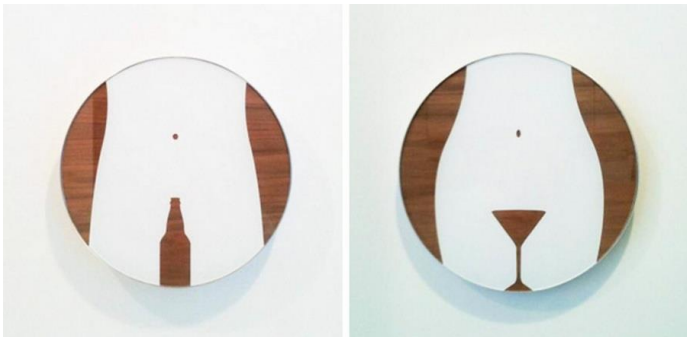
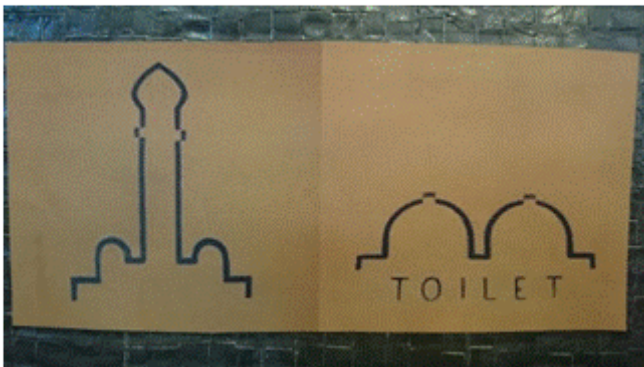


## PORTE DELLE TOILETTE





*S'invitano le Signore a restare sedute durante l'intera performance. Signori il vostro obiettivo sarà stare più vicini: "è più corto di quanto pensate"*



(gioco di parole fra sono a destra e hanno ragione)

*Santuzzo*